

soggetto a pensare al di là di se stesso nel darsi aperto *tra* i soggetti. In questo senso il riconoscimento è *forma, luogo, e ritmo* del filosofare. È in tale intreccio che viene introdotta la dinamica del dono che attraversa il riconoscimento e che Buffo coglie innestata nella costitutiva e sorgiva relazionalità dell'*agape*. «Considerato nella sua dimensione verticale o asimmetrica, l'*agape* rimanda a un piano ontologico che determina la stessa antropologia dell'*homo capax*» (p. 403).

Cosa è dunque la forma? È la mutualità, ovvero quella reciprocità circolare e aperta che si dà dal principio e verso cui si indirizza il pensiero. Tale relazionalità lascia emergere il luogo del suo accadere: l'evento, accadere del senso nel suo eccederne un possibile addomesticamento. Mentre il ritmo è ciò che percorre tale dinamismo genetico in cui l'orizzontalità del rapporto reciproco tra le persone, si interseca con la verticalità che si dà nell'accoglienza grata.

Vi è così uno scavo teoretico significativo che conduce l'autore a una ricombinazione del dato riceuriano per approdare a un paradigma di pensiero non autoreferenziale, ma dinamicamente aperto in una relazionalità che sorgivamente ne orienta l'incedere temporale. «Il mutuo riconoscimento come mutua donazione di sé all'altro [...] non implica il dilagamento del sé in un'unione fusionale e indifferente con l'altro da sé, nel noi di uno spirito assoluto. Al contrario, implica che ciascuno è veramente se stesso perché si dona all'altro e si riceve dall'altro: fare esperienza dell'essere ricevuto è riconoscere che non si ha in sé la propria origine. In questo senso, è nella reciproca donazione di sé, nell'esperienza dello scambio di doni, che il pensare scopre di non avere le sue fonti in sé: in quanto fa, appunto, esperienza del ricevere. Ecco il perché la gratitudine, in ultima istanza, apre le porte della conoscenza» (p. 570).

Un saggio corposo, dunque, che ha il merito di condurre a un rendere ragione di quella multidimensionalità del riconoscimento che oltrepassa la soggettività nel suo costitutivo aprirsi all'A/altro, ricon-

ducendola a se stessa nella ricchezza del dono ricevuto e donato a propria volta.

Antonio BERGAMO

**DE KESEL Jozef, *Cristiani in un mondo che non lo è più*, LEV, Città del Vaticano 2023, 136 pp., € 15,00.**

Uno studio recente ha rilevato che in Italia le persone che partecipano alla messa festiva sono circa il 19% della popolazione. Pochi anni fa la statistica indicava come media nazionale il 26,5%. Costoro sono certamente *Cristiani in un mondo che non lo è più*, come è intitolato il libro del cardinale Jozef De Kesel, arcivescovo emerito di Malines-Bruxelles e membro della prima sessione della XVI assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi, pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana (pp 136, euro 15).

Di fronte a questi numeri, che certificano il dilagare della secolarizzazione nel mondo occidentale, il prelado belga rifiuta il tentativo di ricristianizzare la società. In effetti per la chiesa si tratta «di un confronto con una cultura che afferma che la religione è qualcosa di facoltativo. Non si esclude che la fede possa avere un senso per la vita di un gran numero di cittadini, ma non per la società in quanto tale, né per la vita pubblica» (p. 23). A quanti attribuiscono tale scenario al Vaticano II (1962-1965) il libro risponde: «Non è stato il concilio a cambiare la situazione; anzi, esso era stato convocato proprio perché la situazione era cambiata» (p. 24).

La soluzione non può neppure essere il proselitismo perché parte dal presupposto che *io* sia in grado di dare la fede a un'altra persona. «Questo però non è possibile: io posso testimoniare la mia fede, ma solo Dio può aprire il cuore di un essere umano» (p. 118). Va inoltre chiarito che se «la missione si concepisce unicamente come quella della chiesa, rischia di prendere il posto di Dio e di conseguenza è facile che il suo successo venga facilmente e quasi esclusivamente confuso con l'estensione del suo territorio» (p. 123).

Insomma per il cardinale De Kesel il cristianesimo non è più nei fatti la religione culturale dell'Occidente e la chiesa pertanto deve impegnarsi per una pastorale non di riconquista aggressiva ma di presenza testimoniante, come fecero i martiri di Tibhirine, monaci che in Algeria erano testimoni autentici del vangelo con la loro presenza amichevole e solidale senza distinzioni. Ciò non significa peraltro che non ci si debba occupare se non di questioni strettamente religiose: equivarrebbe a tradire la missione di essere nel mondo sacramento di Cristo e di portare la luce della fede nelle particolari sfide del mondo contemporaneo.

Lo scenario è sicuramente impegnativo e la lettura del volume dell'arcivescovo emerito di Malines-Bruxelles aiuta la lettura della realtà. Naturalmente non chiude la discussione ma apre interessanti spazi di analisi e di confronto.

Fabrizio CASAZZA

**DI PILATO Vincenzo (a cura di), *Per una lettura dei segni dei tempi. Un percorso multidisciplinare*, Cittadella editrice, Assisi, 226 pp., € 19,50.**

«Uno degli atteggiamenti caratteristici della chiesa dopo il concilio è quello d'una particolare attenzione sopra la realtà umana, considerata storicamente; cioè sopra i fatti, gli avvenimenti, i fenomeni del nostro tempo. Una parola del concilio è entrata nelle nostre abitudini: quella di scrutare "i segni dei tempi"».

Con queste parole Paolo VI esordiva nel suo discorso per l'Udienza generale del 16 aprile del 1969 richiamando l'eco evangelica di tale espressione e sottolineando il valore decisivo che le aveva dato Giovanni XXIII desiderando il concilio Vaticano II e indirizzando la chiesa verso un'immersione nella storia e nelle vite degli uomini e delle donne che la abitano. Il ricorso a questa categoria anche nei documenti conciliari (Cf. GS ad esempio) era espressione dell'auspicio di un dialogo sincero e privo di ritrosie con il tempo e il mondo contemporaneo, nei loro tratti

nuovi e appellanti. Su questa scia, anche papa Montini indicava la necessità e l'opportunità della rilettura di questa stessa locuzione come un segno, per favorire un'ermeneutica teologica dedita a cogliere non solo l'intreccio della presenza divina con la storia, ma evidenziando come la stessa storia fosse un segno di profezia e speranza per la chiesa, a sua volta, segno per il mondo.

Ciò chiedeva inevitabilmente d'interrogarsi su quali fossero questi segni e quale metodo fosse opportuno per leggerli sapientemente. Allo stesso tempo, Paolo VI rivolgeva un appello alla vigilanza per il timore, ancora evidente, dei pericoli derivanti dal contesto mutato e dalle possibili derive dell'assolutizzazione di letture parziali o solamente storiche e sociologiche o eccedenti nell'enfasi fantasiosa e arbitraria.

L'auspicio finora espresso si è fatto cammino ecclesiale, paradigma e metodo teologico, questione aperta nel tentativo di trasmettere il *depositum fidei* e la passione per il regno in un contesto pluralista segnato da aspirazioni, gioie, dolori, culture, biografie, soglie favorevoli e opportune per l'incontro col vangelo e il segno che Cristo stesso è.

È pertanto necessario raccogliere la fecondità che l'espressione *segni dei tempi* porta con sé, nel suo dispiegarsi tra i passi della storia, della fede, delle culture tutte le quali, pur non esaurendo il mistero di Cristo, chiedono una lettura sincera e incarnata per annunciare il vangelo della vita a tutti. Dio si muove tra questi segni, nel tempo; il segno più grande con il quale si è fatto conoscere, Cristo, è sempre in tensione con i contesti vitali in una sorta di *circolo ermeneutico* che si rinnova e auspica comprensione.

È di questo cammino e della riflessione teologica che lo sostiene che fa tesoro il testo *Per una lettura dei segni dei tempi. Un percorso multidisciplinare* curato e presentato da don Vincenzo Di Pilato, docente ordinario di teologia fondamentale presso la Facoltà Teologica Pugliese.

Di Pilato propone con sapienza e con le note competenza e accuratezza un lavoro